



La Melato nella giuria del Festival

and the few of factors and factors are a second present to the second of the few of the

CANNES — Insediamento uf-ficiale, ieri, della giuria del 36º Festival di Cannes che asse-gnera i numerosi premi. Presidente è lo scrittore americano William Styron, gli altri mem-bri sono l'attrice Mariangela Melato e i registi Serghei Bon-darciuk, Yussef Shahine, Su-leyman Cisse e Karel Reisz. Completano la giuria la gior-nalista Yvonne Baby, la diret-trice della Cineteca israeliana Lya Van Leer, il direttore della fotografia Henry Alekan e il produttore Gilbert De Goldschmidt.

Jerry Lewis in diretta a «Blitz»

È Jerry Lewis è il primo pro-tagonista di Cannes su cui punta l'attenzione della televisione, con un'intervista in di-retta per «Blitz» (Rete 2) condotta da Sandra Milo. La Milo, che si è spostata sulla Croiset-te per parlare di cinema con i te per parlare di cinema con i protagonisti, avrà infatti come ospite il principale interprete del film «The King of Comedy», di Martin Scorsese, che ha inaugurato la rassegna. Lewis, ingrassato, cercherà comunque di non smentire le sua fama di cre di Cantire la sua fama di «re di Cannes», come è stato recente-mente definito.

mann, invece, fu Bob De Niro: mi giurò che da gente come quel Rupert lui era quotidianamente ossessionato. lo ero più restio; queste cose non le conoscevo e perciò lì per li non gli credetti.

colpito dal copione di Zimmer-

--Qual e stata invece la molla che ha fatto scattare la decisione di realizzare il

Nei cinque anni successivi mi sono accorto che Zimmermann non era affatto lontano dalla realtà continuando a studiare l'emarginazione o il desiderio di notorietà in film come Mean streets, Taxi driver e To-

«King of comedy» di Scorsese ha aperto il 36º festival di Cannes Due grandi attori demoliscono gli idoli della loro stessa carriera: il divismo e il potere

Lewis e De Niro fondano gli Stati Uniti della commedia

Da uno dei nostri inviati CANNES - Un cacciatore d'autografi, Rupert Pupkin (Robert De Niro), ossessiona il suo idolo, Jerry Langford (Jerry Lewis), -entertainer» di una popolare trasmissione televisiva. Proposito preciso di questo superseccatore è quello, in effetti, di conquistarsi, tramite Langford, una piccola, apprezzabile notorietà. A tale scopo non risparmia espedienti sfrontati: tanto che il noto personaggio televisivo ne è prima scocciato, poi preoccupato c, infine, terribilmente spaventato. E con ragione. Poiché l'irriducibile Rupert lo tallona sempre più da vicino, ricorrendo persino a una ragazza fanatica quanto lui per mettere in atto, costi quel che costi, la sua bislacca idea. Visto, però, che non riesce nel suo intento, escogita all'estremo un cervellotico colpo di mano: sequestrare Langford e, con le buone o con le cattive, costringere costui a comparire al suo fianco nel corso di uno spettacolo, dove appunto Rupert medesimo sarà l'attrazione di spicco, con le sue «gags»

Questa, în sintesi, la vicenda cui si impronta il film americano di Martin Scorsese -Il re della commedia» che ha inaugurato ieri (con una tribolata proiezione per i giornalisti) la rassegna competitiva del 36° Festival cinematografico di Cannes. Scontato quindi che, per il momento, chiacchiere e commenti siano incentrati sulla sortita quanto meno eccentrica dell'autore di -Taxi driver -. In che senso eccentrica? -Il re della commedia > è, fin dal titolo, una incursione furba, proprio perché imprevista, da parte di Scorsese nel campo, per lui abbastanza inconsueto, dello spettacolo brillante pur se il suo «New York, New York- rivelava in tal senso alcuni scorci significativi. In realtà, ben altri sono il progetto e i ammesso, tra candore e consapevo-

e la sua improntitudine.

film il cineasta italo-americano. Puntando, infatti, da un lato a sovvertire le abituali caratterizzazioni surreali-grottesche di Jerry Lewis, non meno che i ruoli drammatici interpretati da Robert De Niro e, dall'altro, nell'insinuare allusioni e rimandi a certe rotture irrazionali tipiche di una degenerazione del costume sociale americano (culto maniacale del successo, e del potere in qualsiasi forma esso si manifesti), Scorsese fa del «Re della commedia» una puntuale, e neanche troppo esagerata, pantomıma degli aspetti patologici della favoleggiata -american u ay of life».

D'altronde, per giungere a simile esito, Scorsese, rifacendosi ad una agile sceneggiatura di Paul Zimmerman (originariamente destinata a Michael Cimino), non ha bisogno nemmeno di forzare troppo le cose, limitandosi a sfruttare a fondo l'eclettismo espressivo di due ·mostri sacri» come Jerry Lewis e Robert De Niro. I due, sorprendentemente affiatati, riescono a rappresentare davvero l'amaro sapore del più crudo disincanto, della feroce demistificazione del successo.

Forse «Il re della commedia» non è il film che riassume in sé, al miglior grado, la complessità psicologica , i morbosi soprassalti esistenziali, delle precedenti e più celebri pellicole di Scorsese, (da -Mean Streets a Toro scatenato) ma nel suo ritmo serrato, si impone come un'opera sarcastica e rivelatrice. E se Jerry Lewis e Robert De Niro dimostrano una volta di più di essere quei prodigiosi professionisti che sono, dal conto suo Martin Scorsese conferma ampiamente il «lavoro in progresso» del suo perso-nalissimo modo di far cinema. Del resto, lo stesso autore ha sempre

risultati cui ha mirato al suo nuovo | lezza disarmanti: «quando si è stati allevati a Little Italy, che cosa diventare, se non gangster o prete?» Lui la via d'uscita l'ha trovata: es-

sere interamente cineasta. Frattanto, a Cannes, anche al di fuori del «bunker» un po' congestionato del nuovo Palais, sale e salette della rue d'Antibes programmano, quasi in alternativa alle cose del 36° festival, novità ghiotte come, ad esempio, l'ultimo film di Alain Resnais, «La vita è un romanzo». Un' occasione da non perdere, e che infatti abbiamo colto al volo Dobbiamo dire subito che non siamo stati minimamente delusi. Certo, «La vita è un romanzo-risulta, per certi aspetti, un film di non facile lettu-

La trama è data dalla rivalsa amorosa di un ricco aristocratico di inizio novecento che si consolida in laboriosissime manovre destinate a sfociare in aperta tragedia; ma contemporaneamente una favola medievaleggiante e un evento dei no-stri giorni (il convegno-seminario di un gruppo di educatori) frammentano l'intero film in un enigmatico e controverso mosaico. Vita e sogno, amore e morte vengono così ad intrecciarsi in storie tra loro lontane ma legate a filo doppio.

Sorridente, ironico, fantastico, ·La vita è un romanzo» pur lasciando spesso in ombra nessi logici e rigida consequenzialità del racconto, diventa così quasi una sfida allo spettatore. Una sfida riuscita anche grazie al folto gruppo di collaudatissimi interpreti, dall'appas-sionata prova di Fanny Ardant al travolgente gigionismo di Vittorio Gassman, dalla solare espressività di Sabine Azéma, alla maliziosa doppiezza di Geraldine Chaplin. In poche parole, un film strano. Assolutamente da vedere.

Sauro Borelli



Martin Scorsese (a destra) e Robert De Niro in una scena d «King of

PARLA MARTIN SCORSESE «Ora vi spiego perché sono io il nevrotico, ossessionato Re della Commedia. Nei miei film ci sono emarginazione e successo»

## «E ora faccio un musical con Spielberg»

## «Così vivrete nel mio Palais»

Da uno dei nostri inviati

CANNES - Sessantamila metri quadrati di cemento, un edificio enorme e spigoloso che ha qualche speranza di assomigliare alla tolda di una nave: così il nuovo Palais du Festival ha spodestato il vecchio, che era in piedi da trentanni e, ribattezzato in fretta «Palais Croisettes, è stato delegato a ospitare d'ora in poi solo gli eventi meno scintillanti e più collaterali del mercato del festival, come

Questo nuovo Palais è firmato dall' architetto Hubert Bennett e il progetto è dei tempi di Giscard. A conti fatti però riflette abbastanza bene anche i piani di Lang e Mitterrand. Anzitutto è «polivalentes: la sala Debussy, per esempio (che ha mille posti e in questi giorni, con l' Auditorium da 2400 posti ospita le projezioni) in realtà è nata per essere un teatro. Le enormi hall moquettate in blu, con le pareti tappezzate degli anti-chi Max Linder e del glorioso Madame Sans Gene (la prima coproduzione, franco americana della storia del cinema) e con le fioriere che danno al tutto tanto anche una vetrina per mostre ed esposizioni. Infatti il festival allestisce al Palais tre «omaggi»: a Linder, a André Basin, e a Jean Cocteau.

Bennet ha ripescato questa idea di polivalenza che per il francese-tipo, a-bituato ad essa dai tempi delle prime Maisona de la Culture (anni '50) si associa, inevitabilmente, quella un po' utopistica di «partecipazione». Cannes 1983, infatti, è «popolare»: oltre agli addetti ai lavori apre le porte ai cinephiles e agli studiosi e alla tecnologia.

«La trentaseiesima edizione del festival si apre all'audiovisivo in tutte le sue forme. Una giornata apposita, il 16 maggio, sarà dedicata ai evideo e a tutto quello che è immagine senza essere un film, spiega il direttore generale Gilles Jacob. Occupato ma cortesissimo nel suo ufficio al piano dell'organizzazione (il secondo su sette) fino all'ultimo ha dovuto risolvere i problemi legati alla selezione di una ventina di film in competizione. Un sospiro di sollievo l'ha tirato solo ieri sera, quando finalmente è

un'aria da coktail-party, saranno ogni dicato a «King of comedy» e alla distri-tanto anche una vetrina per mostre ed buzione dei trofei alle vecchie stelle, e l'anno scorso? realizzata dalle mani illustri di Michéle Morgan e Jean Claude Carriere. «Grane» diplomatiche, come la guerriglia dichiaratagli dal Brasile: «i sette film brasilia-

ni sono semplicemente arrivati in ritardo — controaccusa — accusarci per questo di essere condizionati dalla Gaumont è una scaramuccia poco intelligente. Ecco i fatti: questa edizione è la più aperta, in trentasei anni, alle cinematografie emergenti. Due registi australiani, tre film giapponesi, uno cinese e uno indiano compaiono nella selezione ufficiale. Il vecchio carattere euroamericano del festival, quest'anno è evidentemente in declino.

«Ritardo»: questa parola cela anche il caso-Renais. La vie est un roman, ultimo film del maestro, non è in concorso e viene proiettato senza troppa pubblicità in una delle sale commerciali che vivono intorno al festival. Per un Renais in meno, ci sono, solo nella selezione ufficiale, un Beneix, un Becker, un Bresson (le tre B, già le chiamano naturalmente qui) e scattata l'inaugurazione con il galà de- un Caèreau. L'abbondanza è frutto della

«C'è chi parla di "effetto-Lang". Posso solo dire che, sui 270 film che bo visionato per la selezione, di francesi me ne sono passati sotto gli occhi ben 45. Il che ha permesso di operare una scelta con maggiore oculatezza rispetto all'anno scorso e, spero, di evitare l'accusa di essere degli "chauvin". Quanto alla vistosa assenza della Germania, dopo il boom dell'anno scorso, Jacob constata: Dai Wenders e dagli Herzog, cioè dei cineasti più importanti, non è arrivato niente. Abbiamo selezionato Von Ackeren e abbiamo visto fra gli altri un film di Fleischmann e il Guerra e pace rea-lizzato ad otto mani. Non erano all'altezza benché noi fossimo ben disposti ad accettare per questa edizione di Cannes dei nomi nuovi».

Insomma, per entrare nel nuovo Palais costruito da Hubert Bennett, ci vogliono la qualità ma anche spalle ben coperte da un successo di pubblico: questa è la chiave.



Da uno dei nostri inviati CANNES — L'ossessione americana è arrivata sulla croisette. Ha 40 anni compiuti, tre matrimoni falliti alle spalle, una geniale nevrosi da lavoro. Ecco Martin Scorsese. Cannes '83 ha esordito col suo King of comedy e chiuderà il 19 con War games di John Badham. Fra questi due film, in concorso c'è Cross Creek di Martin Ritt, e con lui la vecchia guardia si esaurisce. Tony Scott, Robert Duvall, Tamar Hoffsz, Henry Jagiom e Kerry Feltham, infatti sono tutti cineasti nuovi. Hollywood nasconde la prepotenza, delle sue major: china la testa per entrare nel modernis-

simo Palais. Ecco allora, Martin Scorsese. Giacca bianca e camicia ecoreanas da Riviera, cinturone con borchia e jeans texani. King of comedy ha por-tato qui anche Robert De Niro (che interpreta un attore affamato di successo: Rupert Pupkin) e Jerry Lewis (il divo della TV Jerry Langford, che Rupert sequestra per ottenere la notorietà). Ma Scorsese, sul divano del Carlton Hotel, è solo. Mentre la troupe di Samuel Fuller gira nel suo appartamento per sistemare le apparecchiature che serviranno per i suoi servizi giornalistici. Una curiosità: Scorsese arriva a Cannes dall'URSS, dove ha interpretato per la prima volta come attore una parte nel film di Michael Powell su Anna Pa-

- Dunque, Scorsese, l'ida di «King of comedy» risale al 74. Quale fu allora la sua reazione istintiva alla sceneggiatura di Paul Zimmermann?

La prima volta che me la sono trovata fra le mani ho pensato: questo Jerry e questo Rupert sono tipi di cartapesta, non contengono veramente un pizzico di realtà. Io in quel periodo, mentre giravo Alice non abita più qui, stavo scrivendo con Jay Cocks, il critico del Times, qualcosa sul varietà, ma la nostra visuale era quella del ca-baret del circuito Borsht. Ci interessava il meccanismo con cui in quel mondo si arriva all'affermazione, ma il materiale ci sfuggì dalle mani e si trasformò in Toro scatenato. Chi rimase

ro scatenato. Io stesso ho conosciuto quel vuoto pneumatico che ti circonda quando sei famoso. Con Bob, poi, avevamo fatto qualche passo avanti nel capire l'altra faccia della medaglia: la nevrosi, la carica suicida che è necessaria per affermarsi come gente di spettacolo. Ma alla fine ci si è messo di mezzo ıl caso. Michael Cimino aveva iniziato a lavorare su questo copione con Bob. Lo lasciò per gi-rare i Cancelli del cielo. In quel

di nuovo il copione di King of comedy e io lo vidi sotto una luce nuova. - L'ossessione personale di Martin Scorsese, dopo la realizzazione di «King of co-

momento, sul set di Toro scatenato, Bob mi chiese di leggere

medy», a che punto sta?. Considero Taxi driver, Mean streets e Toro scatenato un trittico sulla emarginazione. Questo film rappresenta il do-po, non solo dal punto di vista cronologico: rappresenta la «presa del potere» nella figura di Jerry Langford-Lewis. Oggi la mia voglia di lavorare a ritmi infernali, di scavare la realtà, realizzare il film, affermare la mia visione delle cose, è più lenta, ma molto più precisa. Non ho bisogno di sprecare tempo per trovare i «contatti» necessari economicamente. Però vivo in una casa che ha dodici televisori, sempre accesi e muti. E come il Jerry del film «ripasso» le opere del passato. Così rinfresco la mia memoria cinematografica. È questa che lei chiama la mia ossessione?.

- Che posto ha allora nella sua carriera il prossimo film che vuole realizzare, cioè «L'ultima tentazione di Cristo», per il quale ha deciso di ispirarsi al romanzo dello stesso autore di «Zorba il greco», cioè Nikos Kazan-

Il tema è sempre lo stesso: il mio rapporto con gli uomini, la gente che mi circonda. È legato alle mie origini italiane come ho raccontato nel mio film Italo-american. Ma L'ultima tentazione ho deciso di farlo dopo aver riflettuto sul muro che divide i cattolici dalla figura umana del loro messia. Ho volu-to ispirarmi al libro di Kazan-tzakis e non al Vangelo, come ha fatto Pasolini. Eppure mi ha molto interessato la connotazione politica che Pier Paolo ha dato al suo film. Ma io mi sento più vicino, semmai, al Messia di Rossellini. I miei apostoli sono gente rozza e comune, pescatori. Cristo è soprattutto un maschio, un uomo.

-Questo sarà il suo sesto film con Robert De Niro? Sarà ancora lui il protagoni-

- Scorsese, lei a Cannes rappresenta la faccia impe-gnata dell'America, il suo cinema più intelligente e più nevrotico. Con gli altri registi della sua generazio-ne, gli Spielberg, i Lucas, i Milius, che rapporti ha?

Sono registi spettacolari, ma il back-ground è molto simile. Spielberg «gioca» coi suoi ef-fetti speciali, io sono un maniaco dei sistemi di registrazione. Non è tutto qui, naturalmente. Fra noi il eflirts continua. Dopo il film su Cristo io e Steven dovremmo realizzare insieme un nusical a forte connotazione fantastica. Se andrà in porto vedremo che cosa hanno veramente in comune le nostre due

Maria Serena Palieri

## Festival/Anteprime

E dalla Svizzera arriva stasera un Volonté diretto da Goretta

La mort de Mario Ricci (in programme stasera al festival) è uno di quei film che faranno parlare. Nove mesi di riprese nel Giura svizzero, due anni di preparezione, una sceneggiatura tormentata, il film di Claude Goretta (il bravo regista della Merlettaia) si annuncia infatti come una riflessione, non didascalica, sul terrori-smo. Ma anche come una metafora, misteriosa, ambigua, sfuggente su quelle che il regista chiama le «grandi preoccupazioni europee». Protagonista della vicenda è Bernard Fontana (Gian Maria Volontè), un giornalista televisivo che piomba in un villaggio svizzero per realizzare un'intervista sulla fame nel mondo con uno scienziato. Un lavoro apparentemente semplice, destinato però a complicarsi giorno dopo giorno. Come in un thrilling psicologico. Perché lo scienziato esita, si tira indietro? Che cosa nasconde la gente del villaggio? Perché Fontana è così attratto dai segreti, dalla vita parallela di quella piccola comunità?

Il giornalista attende settimane nell'unico albergo, entra in sintonia con la vita del villaggio, spia ed è spiato, fino a quando un omicidio scuoterà la fragile armonia della situazione.

Dice Gian Maria Volonte della lunga esperienza accanto a Claude Goretta: «Ancora oggi, rivedendo il film, mi accorgo di entrarci dentro con la curiosità dell'attore. Quasi fossi spettatore di una crisi che mi riguarda. Anch'io, come lo scienziato che devo intervistare o i cittadini del villaggio che spio, mi sento in uno stato d'impotenza. Le parole, le intenzioni, la "militanza" non bastano più... I nostri sono falsi movimenti. Sono esplosioni. Per questo, al di là delle apparenze, il film va molto oltre i confini della storia

"gialla" che rappresenta. Oltre il villaggio dove è ambientato. Vedremo oggi che accoglienza avrà al Festival La mort de Mario Ricci. L'interpretazione di Gian Maria Volonté - almeno a leggere le riviste specializzate francesi — sembra comunque eccezionale: onnipresente, inquietante, misterioso nel suo incedere lento attraverso i particolari e gli indizi di un'indagine quasi psicanalitica, fino a restarne coinvolto, il personaggio del giornalista è qualcosa di più che una buona prova d'attore. (mi.an).



burloni di Monty Python: che dirà la giuria?

**Domani** 

tocca ai

Eccoli di nuovo: burloni, anarchici, demenziali, i sei del «famigeratos gruppo Monty Python stavolta sono riusciti addirittura a sbarcare a Cannes (battendo naturalmente bandiera inglese) con il loro pazzesco The meaning of life (in programma domani). Inutile dire che all senso della vita», per questi giovanotti britannici che a più riprese hanno messo alla berlina i miti del cinema fantastico hollywoodiano, è solo un pretesto per fare casino e divertirsi alle spalle dei benpensanti. Lo hanno sempre fatto, da quando con la loro celebre serie ty per la BBC cominciarono (allora, nel 1969, erano in cinque) a satireggiare a ruota libera, guadagnandosi sul campo la fama di goliardi geniali ma un po' zozzoni. Però qui la satira è talmente enorme, esagerata, folle che rischia di trasforma-

re i precedenti film in roba per educande.

Chi ha avuto la fortuna di vederli, sa che, ad esempio, Monthy
Python an the Holy Grail (1975) si prendeva gioco di ogni rovello
spirituale, mentre Monty Pithon's Life of Brian ridicolizzava addirittura la crocifissione.

In The meaning of life, però, il gruppo alza il tiro e volge in burletta le cose, ritenute serie, della vita e dichiara di rivolgersi al spubblico dei pesci, aringhe e merluzzi compresis. Infischiandosene del cattivo gusto, i Monthy aggrediscono le roccaforti della cultura saltas, i valori più sacri, come la religione, l'esercito, il lavoro, la scienza, la nascita, senza risparmiare, però, il loro stesso cinema. È difficile dire che effetto farà sulla giuria di un Festival tradizionalmente serioso che non vede di buon occhio il genere comico (l'ultima Palma d'Oro risale al 1970, per MASH di Altman) la miscela irriverente di battute, trovate da voltastomaco, effetti

speciali esagerati e citazioni cinematografiche messe insieme da Michael Palin & Company; in ogni czso, aver inserito in concorso un film così è già una bella prova di coraggio.

La scena più bella del film? Secondo alcuni, l'irresistibile balletto di un centinaio di bambini cenciosi, figli di una famiglia rigidamente cattolica, che cantano in coro in inglese: «Tutti gli spermatozoi sono sacri, tutti gli spermatozoi sono grandi, se uno di essi dovesse mancare, Dio finirebbe col piangere tanto». (mi. an.)

## ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA Piazza della Resistenza, 4

**AVVISO DI GARA** 

L'Istituto Autonomo per le case popolari della Provincia di Bologna indirà prossimamente una licitazione privata da tenersi con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2/2/73 n. 14 e secondo quanto previsto dall'art. 9 della legge n. 741/1978 ammettendosi offerte anche in aumento, per l'appalto delle opere da fontaniere, murarie ed affini necessarie alla sostituzione delle caldaie per il riscaldamento di acqua, con modifica del combustibile da cherosene a G.P.L. nelll'edificio posto in VERGATO - Via Minghetti n. 84/a-b

Importo a base d'asta L. 31.834.240

Le segnalazioni di interesse alla gara, ai sensi dell' art. 10 della legge 10/12/1981 n. 741 dovranno pervenire entro il 16/5/1983 mediante domanda. in carta legale, indirizzata al Presidente dell'Istituto autonomo per le case popolari per la provincia di Bologna - Piazza della Resistenza n. 4.

Bologna, 29 aprile 1983 Prot. n. 14047

IL PRESIDENTE (Alberto Masini)